



III I GUAI DI VIALE MAZZINI

La faccia tosta del capo di Fli

Fini vuol prendersi la Rai ma perde la testa

Schifani sostituisce Amato: Gianfranco non può piazzare chi voleva e gli dà del fazioso. La Russa: ormai è schiavo del Pd

III segue dalla prima
MARCO GORRA

(...) proceduto alla nomina del senatore Pasquale Viespoli in Vigilanza «perché era chiaro che la libertà di voto del senatore Amato avrebbe determinato un esito della votazione non gradito al Pdl». Di fatto, un'accusa nemmeno tanto velata al presidente del Senato di avere giocato in punta di regolamento per favorire gli interessi di una parte a scapito di quelli dell'altra.

Di sicuro c'è che Fini possiede la materia di cui parla, essendone il massimo interprete nella storia della democrazia italiana. Mai prima di lui, infatti, si era visto un presidente di un ramo del Parlamento - ruolo imparziale se ne esiste uno - promuovere una scissione nella maggioranza che lo aveva eletto, fondare un partito avversario di quella maggioranza, farsi promotore di una mozione di sfiducia nei confronti del governo espressione di quella maggioranza (fallita miseramente, ma non è questo il punto) e flirtare apertamente con qualunque tipo di potere, politico e non, potesse contribuire ad arrecare danno agli ex alleati. Il tutto, ovviamente, senza considerare nemmeno per un secondo l'idea di dimettersi dallo scranno più alto di Montecitorio. «Fa male vederlo ridotto a reggere la coda degli interessi della sinistra», commenta l'ex alleato Ignazio La Russa.

E sì che, proprio in materia di Vigilanza Rai, Fini una certa disinvoltura ce l'ha. «Tre anni fa accettò un colpo di mano contro le istituzioni», ricorda Riccardo Villari, «sciogliendo la commissione allora presieduta da me e creando un grave precedente». Villari, allora deputato del Pd, era stato regolarmente eletto presidente della Vigilanza coi voti del centrodestra. Solo che Veltroni non voleva, lo cacciò dal Pd e promosse lo scioglimento della Commissione. Che fu avallato da Fini. Lo stesso Fini che oggi si inalbera perché Schifani, seguendo il regolamento, riequilibra la Vigilanza con la nomina di Viespoli. E che fa finta di dimenticare quando, di comune accordo, lui e Schifani confermarono D'Alema al Copasir nonostante nel frattempo la maggioranza fosse cambiata.

Ultima nota. All'origine del caos di ieri c'era stato il colpo di scena di lunedì sera, quando nelle votazioni per il cda era comparsa a sorpresa Flavia Piccoli Nardelli (fu Flaminio), sostenuta da un inedito asse Idv-Fli e minacciate l'elezione di Antonio Pilati (quota Pdl), per stoppare la quale si era reso necessario il tackle azzurro gravido delle conseguenze che si sono viste. Sicuri che il malumore di Fini fosse figlio solo dello sdegno per il vulnus istituzionale o che, più procaicemente, c'entri anche la delusione per il blitz fallito e per il mancato ingresso del nome amico nel cda di viale Mazzini?



■ Il presidente Schifani ha ravvisato l'urgenza di intervenire solo oggi perché era chiaro che la libertà di voto del senatore Amato avrebbe determinato un esito della votazione non gradito al Pdl? Se così fosse, saremmo in presenza di un fatto senza precedenti e di inaudita gravità politica

GIANFRANCO FINI



ALTE CARICHE

Il presidente della Camera, Gianfranco Fini, e quello del Senato Renato Schifani. Sono stati eletti nel 2008, all'indomani della vittoria elettorale del centrodestra. Le strade di Fini e del Pdl si sono poi separate. LaPresse

Viale Mazzini nel caos

Corsa contro il tempo per evitare il commissario

III ENRICO PAOLI

■ Nemmeno un giallista come John Grisham, quello del "Socio" tanto capirsi, poteva immaginare un finale così. Con il presidente del Senato, Renato Schifani, che toglie le castagne dal fuoco ai vertici del Pdl in commissione di vigilanza sulla Rai, tirando fuori dal cilindro la soluzione Coesione nazionale, mentre il senatore del Pdl, Paolo Amato, sollevato dall'incarico, riconosce sì l'autorità di Schifani, ma non l'autorevolezza delle scelte del partito, con il quale è entrato definitivamente in rotta di collisione.

Insomma, con l'ennesima applicazione pratica del manuale Cencelli il Pdl, grazie alla seconda carica dello Stato, evita il commissariamento della Rai, chiesto a gran voce da Pd e Udc, e resta in corsa per la gestione della prima azienda culturale del Paese. Gestione che permette il "controllo" dell'informazione da una parte, e il diritto di veto sulle nomine di direttori e dirigenti. Con il commissario, addio a tutto questo. Eppure, mai come questa volta il rischio è stato concreto, come dimostra il racconto delle 48 ore più assurde della storia della commissione di Vigilanza. Riavvolgiamo il nastro e torniamo a lunedì scorso.

Dopo una estenuante giornata di trattative, consumate fra via dell'Umiltà, sede del Pdl, e Palazzo

Grazioli, residenza privata di Silvio Berlusconi, gli uomini del Cavaliere, in particolare Maurizio Gasparri e Gaetano Quagliariello, iniziano a far circolare la notizia: abbiamo trovato la quadra sui nomi per il cda della Rai. Confermato Antonio Verro, il fedelissimo di Berlusconi, resta in sella anche Guglielmo Rositani, ex An, e avanti con l'imprenditrice Luisa Todini, gradita anche alla Lega. A chiudere il cerchio Antonio Pilati, ex componente dell'Agcom. Tutto fatto? Macché. Martedì sera un franco tiratore del Pdl non rispetta le indicazioni del partito e dal cilindro spunta il nome di Flavia Piccoli Nardelli, segretario dell'istituto Sturzo, votata dall'Idv, Api, Flavia Perina di Fli e Giovanna Melandri del Pd. Apriti cielo: dentro la Nardelli, fuori l'uomo indicato dal Cavaliere. Ma un vizio formale brucia tutto: su una scheda c'è scritto Verri e non Verro. La seconda votazione va a vuoto per una scheda bianca e per la parità fra due candidati, guarda caso Nardelli e Pilati. Ieri mattina la frana totale. Paolo Amato, senatore del Pdl ed ex braccio destro di Denis Verdini, in rotta con il partito da tempo per le troppe scelte considerate «sbagliate», annuncia la rottura del fronte: «Ho deciso di dare il mio voto alla candidata Flavia Nardelli».

A quel punto scoppia il panico all'interno del Pdl. Riunione im-

provvisa del gruppo, con Maurizio Gasparri, presidente dei senatori del Pdl, furioso come non mai, e Giorgio Lainati, vice presidente della commissione, duramente provato dalla 48 ore più lunga della sua storia. Il Pdl chiede, e ottiene, lo spostamento del voto, ad oltranza, a questa mattina, comunicando a Sergio Zavoli, presidente della commissione, che sostituirà Paolo Amato (Pdl) con Pasquale Viespoli (Coesione Nazionale). E qui entra in campo Schifani. Il presidente del Senato nomina Viespoli, presidente del gruppo di Coesione nazionale, membro della commissione di Vigilanza in sostituzione di Amato. «Viespoli aveva reiterato con forza la richiesta affinché la composizione della commissione di Vigilanza», spiega una nota della presidenza del Senato, «fosse integrata con un rappresentante del proprio gruppo. In seguito al ricalcolo proporzionale dei 20 seggi spettanti ai gruppi di Palazzo Madama (Coesione Nazionale è presente solo al Senato ndr), è risultato che il Pdl, finora rappresentato da nove senatori, dovesse rinunciare a un componente». Fuori Amato dentro Viespoli. E oggi, a partire dalle nove, si riparte da capo. Questa volta, però, si andrà avanti ad oltranza. Sì no a quando la Rai non avrà un consiglio di amministrazione. E comunque vada sarà un successo.

Il dopo-Bossi

Per cambiare davvero la Lega doveva scegliere un leader veneto

III MATTEO MION

■ Quando l'entourage di Bossi è stato colto con le mani nella marmellata, si è spenta l'ultima fiammella nordista di speranza di un'Italia decente. Il settentrione da decenni affidatosi anima e corpo al centrodestra si è trovato senza la trota, pardon la terra sotto i piedi. Il Pdl in declino inesorabile affidato alle mani meridionali di Alfano e una Lega al tracollo di consenso hanno gettato molti elettori nello sconforto. Che fare? In terra veneta si era diffusa una convinzione, una voce: l'unico colpo di reni possibile era affidare quel che rimaneva del Carroccio a una nuova dirigenza a guida veneta.

Il ragionamento presupponeva, scope del congresso leghista alla mano, che l'encomiabile ex ministro Bobo Maroni non fosse così lontano da chi aveva saccheggiato il partito non solo di denari, ma soprattutto di idee. Bossi e Maroni, lasciando da parte le proditorie gesta di Belsito & C., avevano svenduto negli ultimi anni la causa del nord. Il secessionismo si era ridotto a un federalismo minimalista, all'applicazione di un costo standard per ogni regione. Nulla più. La Lega dei cappi e dei forconi era stata pian piano spinta nell'angolino in tema di legalità, votando dinieghi di arresti da brivido. Un'operazione di maquillage estivo con un piantino del Senatur e un'arringa old style di Bobo apparivano troppo poco per riarmare il braccio forte di Alberto da Giussano. S'impondeva novità e rottura con gli schemi della Lega Lombarda, spazio alla fronda veneta rimasta in disparte dal direttorio, ma dimostratasi sempre all'altezza della situazione con gli Zaia e i Tosi. In questi venti anni di alternarsi del centrodestra al potere, il manico è sempre stato lombardo con la seconda economia nazionale a recitare il ruolo della stampella con un paio di ministeri inutili. Nessun veneto capace di battere i pugni al palazzo romano o a quello di Arcore per dire, facendo il verso a qualcuno: *no ghe sto!* E ancora oggi che i leghisti si spartiscono le ultime sedie, il Veneto è accucciato fuori dalla porta. La Lega Veneta allora fusasi con la Lega Lombarda nell'attuale Lega Nord non esiste più.

Il leon di San Marco non ruggisce da un pezzo e non ha nemmeno la forza di bussare alla porta di via Bellerio. Adesso tocca a noi: iterum rudis leo! Spazio a Bobo invece per andare dove? Per ricominciare a scimmiettare Roma ladrona dopo aver ubriacato mezza dirigenza del Carroccio alla tetta romana? Chi di certo sia di destra o di sinistra, di Lega o di Grillo, di riffa o di raffa non ha mai succhiato il capezzolo capitolino è il Veneto. Ministri? Galan che stava alla cultura come la Bindi al bunga bunga, Zaia per poco tempo all'agricoltura e Brunetta trotterellare al dicastero della funzione Pubblica. Poca roba: un contentino. Per il resto lo Stato è sempre stato occupato tramite concorsi pubblici o voto popolare che fosse da un esercito di meridionali. Un manipolo di lombardi guidati da un'irresistibile e irrefrenabile Bauscia hanno provato a smuovere il pantano italico, fino a che il solito napoletano, pardon Napolitano si è messo di traverso: acca comandammo noi! Il resto è storia di oggi con gli elettori che in preda ai convulsi dell'antipolitica annaspiano tra Grillo e Vendola, il Pd genuflesso ai sabotatori del pubblico denaro Lusi e Penati, il centrodestra che nomina per il di profundos finale Alfano e Maroni. L'unico punto fermo di questo delirio chiamato Italieta è sempre lo stesso da decenni: il Veneto fuori dalla porta!

www.matteomion.com